

LA SCUOLA COME EDUCA?

Domenico Canciani

Pensieri sparsi sull'esercizio del mestiere di maestro

Come si può definire la natura di un maestro, la sostanza dell'arte educativa?

Ci sono arnesi del mestiere che tante volte abbiamo analizzato, ed altri che sono rimasti impliciti.

La domanda riguarda gli strumenti disciplinari che l'insegnante usa oggi...

E non illudiamoci che tutto sia chiaro:

Nell'atto stesso dell'insegnare incontriamo una sorta di azione impositrice; mentre nel termine disciplina incontriamo una polivalenza di significati che la definiscono come materia di insegnamento; ma anche come complesso delle norme che regolano la vita di un istituto; organizzazione metodica e rigorosa di un'attività; sottomissione alle regole del gruppo cui si appartiene; padronanza di sé.

E dunque occorre ritornare a riflettere sui nostri gesti scolastici quotidiani.

Se potessi avere Arcimboldo

Se avessi qui Arcimboldo, mi farei fare da lui il ritratto dell'insegnante.

L'originalità di questo pittore mi ha sempre colpito: egli infatti delineava il volto di qualcuno usando gli oggetti e gli strumenti del suo "mestiere", della sua stessa arte: l'ortolano composto usando solamente la frutta e la verdura...

Forse, se il suggeritore dell'identikit fosse un insegnante *old style*, lo dipingerebbe carico di libri e cultura, di conoscenze e di fiato (sprecato).

Ma provo ad immaginare, per un momento, che gli ispiratori di Arcimboldo siano gli Scolari, di tutte le classi della scuola... Come lo consiglierebbero?

Quali sono i contenuti e gli strumenti del mestiere che restano loro maggiormente impressi, fino a poter diventare gli oggetti identificativi della figura dell'insegnante?

Non so, ma credo che tra i libri spunterebbero gite e quaderni, giornalini e musei, ma anche compiti e registri, pagelle e colloqui coi genitori, sguardi col sopracciglio rialzato e una voce che richiama al posto, che manda fuori dalla porta...

In tanti anni di scuola mi è capitato di accogliere in classe dei nuovi alunni, provenienti da altre parti del mondo. Molti di loro, quelli già "scolarizzati", mi hanno sempre sorpreso durante un gioco di presentazione che usavamo fare. I ragazzi chiedevano notizie della loro scuola, delle loro maestre... Io mi aspettavo un bel catalogo di somiglianze e differenze... E invece no. Il processo di "scolarizzazione" era molto simile ad ogni latitudine culturale. La scuola sembra fatta dappertutto allo stesso modo: compiti per casa e in classe; verifiche e voti; premi e castighi; orari di scuola e tempi di vacanza; compagni e professori...

Non mancano le variazioni sul tema, ma appunto sembrano variazioni dirette a confermare la regola.

Un punto per iniziare a riflettere

I gesti e le parole che sostanziano l'azione educativa si svolgono in un contesto istituito allo scopo; e nel dialogo tra figura e sfondo si realizza una comunicazione che solidifica alcuni significati, lasciandone ai margini degli altri.

La scuola di oggi sta cambiando pelle e protagonisti: i ragazzi non sono gli stessi di un tempo, non lo sono le loro famiglie, non sono più gli stessi i modi di crescere e apprendere. Nemmeno noi insegnanti siamo quelli di un tempo. Così i significati delle parole della scuola hanno bisogno di essere indagate ancora, di nuovo e più a fondo. Attraverso la testimonianza e l'esperienza degli educatori.

Cosa significa oggi istituzione e cosa significa servizio; cosa vuol dire disciplina; cosa significa relazione educativa.

Non so rispondere, ma so per certo che la parole *controllo, rispetto, potere* non hanno più lo stesso senso che si poteva attribuirvi un paio di generazioni fa.

L'altro ieri in classe si leggeva un libro. Una madre afghana raccomandava al figlio di *non* fare mai tre cose: *rubare, drogarsi, uccidere*. Qualcuno ha ricordato che erano simili ai "comandamenti" cristiani. La conversazione è diventata ancor più vivace nel momento in cui ho chiesto loro se ricordavano il quarto. In coro, quasi tutti hanno risposto: "*amare i genitori*".

Veloce, la mia mente è corsa alle ripetizioni mnemoniche di un tempo e il responso è stato lapidario: "*Onora il Padre e la Madre*". Parole impresse tutte con la iniziale maiuscola in quelli della mia generazione. Il dialogo-contrasto con la classe è andato avanti: ho realizzato che Onorare e Amare non hanno affatto lo stesso significato.

Credo, infatti, che dovrebbe far parte dell' Arcimboldo-insegnante di oggi favorire l'apprendimento del *rispetto* distinto e intrecciato con l'*amore*. Proprio quel rispetto che è stato uno strumento di imposizione e controllo intimidatorio in altre epoche, oggi sembra un fattore importante da recuperare nel processo educativo. O no?

Com'è difficile esercitare giustizia ed equità consapevoli degli strumenti che si usano

Continuo a riflettere su alcune costanti della vita scolastica: quali sono altri arnesi dell'insegnante? Con quali strumenti, ad esempio, egli gestisce gli alunni, i gruppi e le lezioni; con quali "armi" amministra in classe la *disciplina, la giustizia e l'equità*?

Mi sembrano temi importanti e intimamente connessi con l'educare.

Tra i soggetti in gioco nel contesto scolastico, infatti, c'è una disparità strutturale di età, di conoscenza e di esperienza che configura una speciale *relazione*, chiamata, per l'appunto, *educativa*. Una relazione che si intreccia necessariamente con l'esercizio del potere dell'uno sugli altri e quindi anche con l'amministrazione dell'equità e della giustizia. Tutto ciò è consentito in virtù di un patto tra i soggetti: che l'affidarsi alle cure del maestro sia finalizzato alla crescita e all'apprendimento; che l'azione sia esercitata con un alto senso dell'etica, con morigerazione, affinché non sconfini nella *seduzione e nel dominio* dell'uno sugli altri. Tutti gli educatori fanno i conti con la ricerca di questo difficile equilibrio.

Ma equità e giustizia entrano spesso in conflitto.

Lo diceva già il Vangelo di Matteo nella Parabola degli operai della vigna.

C'è uno scarto che deve essere tenuto in considerazione tra la paga pattuita tra il padrone e gli operai (che a scuola si può tradurre con la valutazione del compito eseguito) e la necessità di incoraggiare, aiutare, non deprimere chi ha prodotto di meno, come fece il Padrone della vigna. Lo ripeteva Don Milani quando diceva che quelli come Gianni vanno aiutati, mentre i Pierini figli del dottore sono doppiamente fortunati.

Chi siano oggi quelli doppiamente fortunati non è facile da dire, anche perchè ricchezza materiale e cultura da tempo non marciano insieme. E per questo vien da chiedersi chi sono oggi gli ultimi, i primi e gli altri che alla scuola chiedono *cura educativa e giustizia*.

In condizioni così ardue non è facile attrezzarsi nel modo migliore per esercitare giustizia ed equità, ma credo che la cosa più dannosa, quello che davvero rischia di rendere la scuola inabitabile a molti, non è ciò che noi insegnanti facciamo, ma ciò che non ammettiamo di fare.

Credo che tutti gli strumenti del *controllo e della punizione* che vengono usati in *modo esplicito* nella situazione educativa trovano, in qualche misura, la possibilità di essere aggiustati, migliorati, innovati, ri-orientati. Viceversa, usare nell'azione educativa strumenti *impliciti* e non consapevoli significa non poterci riflettere e quindi subirli e farli subire agli alunni.

Quando ciò accade la scuola si comporta in modo *abbandonico*: appena il ragazzo la delude, lo molla. La scuola a volte può diventare sadica: se la provochi ti manda fuori dalla porta, dalla classe, dalla scuola. La scuola a volte si comporta in maniera masochista: viene raggirata e perdona, ma non sa ricostruire un nuovo rapporto basato sulla fiducia e sull'affidabilità...

Così gli episodi di rottura della relazione educativa continuano ad accadere, perché la scuola è troppo spesso anti-riflessiva, istituita come è solo sulle ore frontali di lezione; restia a pensarsi quando gli alunni sono momentaneamente in vacanza.

(La scuola esiste solo in loro presenza, e sembra non esserci più quando gli alunni sono in vacanza.)

Una precarietà che fa diventare temporaneo e precario anche il nostro mestiere, una funzione esercitata dalle 8 alle 13... A volte di pomeriggio, in mensa, in gita... ma sono casi extra-ordinari, che sembrano confermare la scarsa propensione della scuola a riflettere su se stessa, a dotarsi di tempi e spazi per ri-pensare e, perché no, modificare i propri strumenti istituzionali: *gli orari, i regolamenti, i compiti; i tempi e gli spazi dell'attività didattica e della socialità; le modalità dell'accompagnamento alla crescita e quindi i comportamenti da tenere nei casi di trasgressione...*

Mission

Per uscire dall'utilizzo inconsapevole di strumenti istituzionali, per andare oltre l'assunzione implicita di modalità relazionali e fare in modo che la scuola diventi un contesto per apprendimenti (*valoriali*) quali giustizia ed equità, limiti e regole, senza scadere in repressione e quindi regressione, ma al contrario per favorire creatività e crescita, potremmo trovare utile ripartire dalla mission che alla scuola la società assegna.

Ci sono stati anni, lontani, in cui molto si è riflettuto su questi temi: tornano alla mente gli anni delle analisi maturate nell'ambito dell' *Antipsichiatria*: il manicomio come esempio di istituzione totale, vocato al controllo personale e sociale dei "poco" adatti. Analisi poi declinate per altre istituzioni come la *chiesa e la caserma*, maestre del controllo sociale. E infine utilizzate per riguardare anche *famiglia e scuola* quali istituzioni votate alla produzione del consenso, al controllo sociale.

Attraverso quelle analisi molti insegnanti impararono a pensare la scuola in modo nuovo, a trasformarla in strumento di liberazione dell'espressione e del corpo, in una chance di emancipazione attraverso gli apprendimenti e le alfabetizzazioni.

Oggi, forse, per ricalibrare gli strumenti quotidiani del mestiere di maestro necessita fare nuove analisi, guardare alla nuova mission che la scuola sembra avere.

Quale funzione sociale può avere oggi la scuola se sono le televisioni ad avere in mano le chiavi della diffusione dei modelli culturali dominanti? Di fronte alla loro grande potenza quali chance può avere la scuola? Come può, la scuola, essere ancora un luogo formativo capace di operare per il cambiamento?

Per rispondere necessita guardare ancora al nesso tra scuola e società.

A Mestre, nell'ambito di una indagine del Movimento di cooperazione educativa sui sistemi di valutazione adottati nel corso degli anni nel nostro Paese, ci è apparso chiaro come negli anni del Regime, una società autoritaria e in via di crescita chiedesse alla scuola di preparare generazioni un po' più scolarizzate, ma obbedienti, inquadrate.

Negli anni sessanta una società in pieno boom chiedeva una scuola nuova: una scuola che tuttavia stentava a rinnovarsi e cercava di confermare la propria autorità ripetendo se stessa, finendo così per diventare autoritaria anziché autorevole.

Oggi il Censis ci dice che siamo un Paese dominato dalla paura, senza regole e senza sogni ... questa società cosa chiede, allora esplicitamente ed implicitamente, alla scuola?

Chiede autorità e pensa di poter ripristinare l'ordine costituito (perduto) con arnesi vecchi, inutili e dannosi.

In una sorta di pensiero dominante, unico e semplificatorio, sempre più voci si alzano affinché alla scuola siano assegnati compiti di controllo:

-penso al ripristino dei voti decimali, mentre gli insegnanti di Svezia e Finlandia, che hanno i migliori risultati scolastici d'Europa, nella scuola primaria nemmeno li usano; quando in

Francia molti intellettuali, tra i quali Daniel Pennac, lanciano un manifesto per togliere i voti dalla scuola perché generano paura.

-penso però anche alle divise scolastiche, felpe e cappellini, che in chiave contemporanea attualizzano i vecchi grembiuli e nastri...

-penso poi ai cancelli chiusi, alle porte sbarrate e alle richieste per installare le telecamere nei corridoi e nei cortili delle scuole.

-Penso, infine, alle nuove proposte di alcune ditte e scuole per attuare registri on-line, attraverso i quali la famiglia può accedere e controllare le assenze e i voti dei loro figli.

Mi sembra emerga un'immagine di "scuola murata", assediata dalla sua stessa percezione di paura. In questo clima noi insegnanti viviamo al centro di un rischio: che la richiesta di ordine si converta, da tentativo di ritrovare orientamenti e autorevolezza, in autoritarismo.

Potrà la scuola ritrovare una autorevole ragione educativa connessa ai bisogni di crescita ed apprendimento degli alunni?

Il dibattito su che sia l'autorità e sui suoi rapporti con il controllo (primario e secondario) è aperto da tempo.

C'è una radice latina di *auctoritas* che molti pedagogisti ci hanno spesso ricordato: ci porta al verbo latino

Augere, che si traduce in *far crescere*.

Credo che come educatori non si possa ignorare questa domanda nella sua connessione con l'apprendimento, con la necessità della cura e il senso di sicurezza che si basa sulla fiducia, con il bisogno di affidarsi e con l'indispensabilità di offrire un orizzonte di futuro, di speranza, di desiderio, di sogno.

Certo l'autorità si conquista sul campo scolastico con la conoscenza, la passione, l'attenzione al gruppo e ai soggetti. Un'autorità che non scende in campo, che non accetta di mettersi in discussione, che ricerca la propria ragion d'essere *sull'Ex-cathedra*, dura poco, potremmo dire anche che è già stata soppressa negli anni passati.

La società cambia, le scienze mutano, le letterature si moltiplicano e non c'è alcuna legittimazione a priori di una qualsivoglia autorità. Tanto meno a scuola.

Quaggiù nelle aule scolastiche la sapienza dei padri non abita quasi più: non è accettata dai ragazzi, non è raccontata dagli adulti. Una mancanza di reciprocità che genera sconforto, frustrazione.

I ragazzi non seguono gli orientamenti che vengono loro indicati; gli insegnanti inacidiscono nell'umore.

In questo clima la questione degli strumenti dell'ordine e della disciplina e del loro uso ha bisogno di essere ri-analizzata per provare a comprenderne le mutazioni di senso.

Gli strumenti istituzionali

Prendiamo i **registri**: quello in cui il professore mette i voti e il giornale di classe, nel quale sono segnate assenze, compiti e note disciplinari. Incutono un qualche timore, sì, forse, ma fino ad un certo punto.

Sono cioè uno strumento deterrente, che nel suo uso pre-ventivo sortisce l'effetto di riportare a volte la classe all'esame di realtà e ad una ragionevole gestione... ma se fallisce l'obiettivo di prevenire, diventano strumenti ridicoli: l'insegnante che ne abusa mostra la propria incapacità di gestire la situazione. Quel ricorso alla scrittura e al documento (in pratica ad un'altra più alta autorità) rischia di esautorarlo e fa diventare l'alunno un eroe che colleziona le note come esempi di trasgressione rivoluzionaria...

Il libretto, con le comunicazioni alla famiglia, è un altro strumento che oggi appare bisognoso di una ri-significazione.

In una società in cui predominano modelli familiari intensamente affettivi e scarsamente normativi, spesso si genera un'identificazione, una sovrapposizione tra genitori e figli che porta ad un uso assai (troppo?) frequente della giustificazione del figlio di fronte alle sue inadempienze.

Quelle note sul registro, le convocazioni dei genitori a scuola, le mancanze dei figli... che tanto erano temute nelle generazioni di scolari precedenti, oggi sono momenti difficili per la scuola.

I professori vacillano tra il subire la pressione dei genitori, e la frustrazione di non essere compresi né aiutati dalle famiglie nell'opera di "raddrizzamento".

Io, noi, rischiamo di non sapere più come andare avanti.

Da un lato aderire alle "riforme" ci porta a sentirci ridicoli, pallide immagini dei coraggiosi educatori di un tempo che siamo stati. Noi, che abbiamo contestato le forme del rispetto come ipocrisia, come possiamo oggi sposare la causa delle divise, dell'alzarsi in piedi quando il prof entra in classe, dell'uso del Lei e non del tu...

Dall'altro il problema si pone: quando l'asticella è stata superata come si possono ripristinare le condizioni minime per andare avanti e permettere crescita e apprendimento?.

E' in questi momenti che la scuola è maggiormente in difficoltà, perché oscilla tra un'idea di castigo inteso come punizione per lo sgarbo, per l'autorità ferita, e un'idea di riparazione rispetto ai fatti commessi.

I due aspetti sono ovviamente intrecciati. Tuttavia una scuola molto impaurita, poco autorevole, diventa irritabile, si offende e rischia di reagire scompostamente, praticando il contrario di ciò che predica, provocando risultati opposti a quelli attesi.

Così, negli ultimi due anni abbiamo assistito a una recrudescenza delle richieste disciplinari, delle bocciature, delle espulsioni. Il tutto salutato come un ritorno di disciplina, serietà e meritocrazia.

Ma siamo seri!

Quando le regole che delimitano lo spazio formativo sono infrante, non resta che l'entrata in scena dell'ordine pubblico: quindi noi, che amiamo definirci educatori, abbiamo perso, perché non esiste più spazio per la riparazione, per ricominciare daccapo, per dare un'altra chance, per mettere alla prova... come sarebbe giusto che fosse per chi è in "età evolutiva".

Per esperienza, dico che con le regole bisogna andarci cauti. Sono importanti, fondamentali, ma solo se sostenibili da chi le deve rispettare: solo così, infatti, aiutano a crescere e non emarginano, escludono, espellono!

Gli strumenti di controllo, quando sono poco delineati oppure quando sono troppo severi, sconfinano dall'istituzionale nel relazionale e diventano coperture per atteggiamenti meramente punitivi, quando non anche vendicativi.

Guardiamo per esempio la sospensione dalle lezioni. L'allontanamento che comincia, in piccolo, con il mandare fuori dalla porta un alunno, è la sanzione della rottura di una relazione, di un patto educativo.

Se mai, nel momento della minaccia, ha un valore, lo perde totalmente nella pratica: è come se la scuola allargasse le braccia in un eloquente: "non sappiamo più cosa fare".

Ecco dunque, se è vero, come io penso, che l'azione educativa è la ricerca di una via d'uscita, di una terza via, ecco dunque che tra il lasciar fare e il punire occorre provare a trovare una strada nuova, magari spiazzante, divergente, impensata, pena la rinuncia alla propria funzione educativa.

La bocciatura non può mai essere utilizzata come strumento di ritorsione.

Così gli strumenti con i quali il nostro Arcimboldo potrebbe dipingere il prof. di oggi, rischiano di essere strumenti in bella mostra, assai esibiti e incensati, da agitare bene e a lungo prima dell'uso, perché dopo l'uso potrebbero aver esaurito la loro carica correttiva (diciamo come delle medicine monodose).

Come trovare nuovi strumenti o risignificare gli esistenti?

Siamo alla ricerca di una pedagogia attiva e partecipata, non autoritaria né direttivo-correctiva, quindi non diretta a costruire un sistema di controllo educativo. Di una pedagogia, ovvero di prassi educative, che ci aiutino a mantenere negli spazi scolastici un clima educativo, di socialità evolutiva e non di ordine sociale.

Per costruirla necessita oggi interrogarsi e riflettere su quali cure e *discipline* possano giovare al processo di apprendimento e crescita dei ragazzi di oggi, che vivono un tempo emotivo e relazionale che mai prima d'ora è stato così caotico, frammentario, disorientante .

Solo dopo potrà essere possibile fornire al pittore immagini e materiali utili a delineare l'insegnante maggiormente "adatto" a questi nostri tempi.

Domenico Canciani è insegnante di scuola secondaria di I grado, fa parte della segreteria nazionale del MCE e della redazione di Cooperazione Educativa.